

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 11

“Ero cieco, ora ci vedo”

Introduzione

Il **capitolo 9** che leggiamo oggi si svolge ancora a Gerusalemme, poiché l'episodio della guarigione del cieco nato, che lo occupa interamente, viene collocato dal Quarto Vangelo immediatamente dopo l'uscita di Gesù dal tempio (cfr 8,59-9,1).

In effetti il tema di Gesù Luce del mondo, così esplicitamente espresso in 8,12 e più in generale negli eventi che concludono la presenza del Signore a Gerusalemme in occasione della festa delle Capanne, che, come sappiamo, hanno occupato i capitoli 8 e 9 di Giovanni, trovano nel capitolo 9 un'esplicitazione e un completamento. Si può affermare quindi che con il capitolo che ora leggeremo si conclude l'ultima narrazione della presenza di Gesù nella città tre volte santa, fino al suo ritorno per la Pasqua della sua ora.

Se però consideriamo ciò che segue, vediamo come il capitolo 9 si colleghi in modo chiaro anche alle ultime rivelazioni di Gesù su di sé e sul suo rapporto con il Padre, che occupano i capitoli 10 e 11 (e anche il 12), portando così alla conclusione della prima parte del Vangelo, quella che abbiamo denominato "il libro dei segni". In effetti siamo davanti a un segno importante, un nuovo intervento di guarigione, che diventa, come detto, esemplificazione di ciò che Gesù ha affermato di sé: Io sono la luce del mondo (8,12), verità che il prologo innico aveva già evidenziato come fondamentale (cfr 1,4-5).

Un altro elemento importante che collega il capitolo 9 al resto del Quarto Vangelo è l'affinità di tipo narrativo con il capitolo 4 e con il capitolo 11, che come questo capitolo 9 hanno al centro un personaggio (la samaritana, il cieco, Lazzaro): prendendo spunto da un episodio, in connessione con la presenza di Gesù, fiorisce una perorazione teologica e spirituale, attraverso la riflessione e il dialogo. La particolarità dell'episodio del cieco nato, che ne fa un *unicum* nel racconto giovanneo, è il fatto che la presenza di Gesù è piuttosto limitata. Compare di persona solo all'inizio e alla fine, lasciando spazio al cieco, ai farisei e ad altri personaggi di contorno. I farisei continuano a mostrare la loro ostilità verso Gesù, in modo scoperto ed esplicito, senza però riuscire a "incastrarlo". La narrazione è molto intrigante, con l'entrare e uscire dei diversi protagonisti e interlocutori, secondo una suddivisione che possiamo schematizzare così:

- a.** vv.1-7: ambientazione e segno di rivelazione
- b.** vv.8-12: interesse superficiale dei curiosi di turno per il nuovo segno compiuto
- c.** vv.13-17: problematizzazione legata al sabato, con intervento dei farisei
- d.** vv.18-23: la vigliaccheria dei farisei e dei genitori del cieco
- e.** vv.24-34: l'ora della verità
- f.** vv.35-41: la diversità ricompensata nel secondo incontro tra Gesù e il cieco guarito.

Iniziamo dunque la lettura del testo, tenendo presente quanto appena detto e cercando, come sempre, di lasciarci sorprendere dalla bellezza e dalla ricchezza del

racconto giovanneo. Proprio per il modo in cui la narrazione procede, possiamo anche provare a immedesimarci nei diversi personaggi... Ci troveremo di fronte a un vero e proprio itinerario di fede, un cammino dalle tenebre alla luce, in cui il cieco, per l'incontro con Gesù, la vera Luce, vive la sua personale conversione, come lotta per la scoperta della verità e l'adesione a essa.

- Da una parte i sofismi intellettualistico-religiosi dei Giudei, dall'altra la semplice adesione di fede del cieco nato, il suo buon senso.
- Da una parte un uomo che si ritrova solo e accetta questa sfida, dall'altra l'astio di un nutrito gruppo di uomini, che si fanno forti delle loro convinzioni e restano ancora una volta chiusi, sordi alla voce dello Spirito.
- Si parte con un solo cieco, innocente per quel che riguarda la sua cecità, ma l'episodio si conclude con un folto gruppi di "ciechi", che però sono tali per scelta e quindi colpevolmente.

1. Gesù guarisce il cieco nato (9,1-7)

Partendo dal prologo con cui si è aperto il Quarto Vangelo, siamo informati del fatto che le tenebre non hanno accolto la Luce che è venuta nel mondo. La lettura continua del Vangelo, per quanto necessariamente frazionata nei diversi capitoli, ci sta rendendo in modo abbastanza chiaro la percezione di un avanzare inesorabile delle tenebre.

- Mentre l'ora di Gesù si avvicina,
- le tenebre prendono campo e cercano di nascondere la luce, di soffocarla. Al punto che anche l'esplicita affermazione messianica del Signore: *Io sono la luce del mondo* (8,12), incontra il rifiuto, l'incredulità, l'odio.

Gesù esce dal tempio dopo questo ennesimo scontro con i Giudei e si imbatte in un uomo che è cieco dalla nascita.

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

L'ambientazione in cui Giovanni pone il nuovo segno di rivelazione di Gesù è la domanda dei discepoli, che in qualche modo stimola il compiersi del segno stesso. L'incontro con l'uomo cieco è "casuale" (v.1), mentre la domanda dei discepoli (v.2) è comprensibile alla luce delle convinzioni di tipo "retributivo", che segnano una certa parte della religiosità giudaica, ma potremmo dire anche di un certo cristianesimo, perché l'idea che il peccato sia causa di malattie o eventi negativi nella nostra vita è una concezione che è presente in una certa misura un po' in tutte le forme religiose.

Gesù però esclude in modo categorico che una colpa, un peccato, personale o familiare, possa essere motivo della cecità di quell'uomo, prendendo posizione contro una mentalità di "maledizione" come retribuzione divina al nostro peccato.

Il v.3 ci ricorda una cosa importantissima: ogni circostanza della vita, vissuta nella fede, mi fa capire chi è Lui per me e chi sono io per Lui! Non può essere comprensibile in quel momento per i discepoli la risposta di Gesù, ma lo diventa per noi, che sappiamo cosa avverrà nella vita del cieco a motivo di quell'incontro con Gesù.

Il v.3 anticipa dunque una rilettura del segno prima che il segno sia compiuto, quasi che l'evangelista volesse indicare al lettore il senso di quello che di lì a poco avverrà: non solo le parole, ma anche i segni che Gesù compie ce ne rivelano il volto.

L'affermazione successiva ha un soggetto plurale (v.4) che indica forse la presenza della comunità giovannea nella redazione del Vangelo. Qui troviamo dunque un'esortazione affinché la comunità compia le opere del Signore Gesù, segua le orme del Maestro, agendo sempre nella luce del giorno. Nel soggetto "noi" si può anche misticamente trovare tracce dell'unità di intenti e azione tra il Figlio e il Padre (e lo Spirito).

Ma soprattutto leggiamo qui quella comunione tra la Chiesa e il suo Signore, per cui la comunità cristiana è chiamata a rendere visibile nel mondo l'azione di Dio attraverso le sue stesse opere.

E Gesù ci ricorda che il tempo per questa azione è limitato, facendo chiaramente riferimento alla croce, apparente trionfo delle tenebre sulla luce. Gesù compie la sua opera nel mondo finché è nel mondo, finché è giorno, perché è Lui stesso la luce che illumina il mondo (v.5). Questa ripetizione di quanto affermato in 8,12 è segnata dalla limitazione finché sono nel mondo, proprio per indicare, quasi come una profezia di qualcosa che sa essere molto vicino, il limite della sua ora come tempo dato all'uomo per riconoscerne la presenza e accoglierne la rivelazione. Dicendo questo, sta indicando chiaramente ai Giudei, ancora una volta, che solo attraverso di Lui si accede al Padre. Se non siamo illuminati da Lui, non possiamo fare davvero esperienza della luce!

Questo è quello che immediatamente sperimenterà il cieco nato, al quale subito Gesù si rivolge.

Ciò che il Signore compie è anche una risposta alla domanda dei discepoli (v.2) ed è insieme un gesto che manifesta Lui come unica sorgente di luce e di speranza. Del resto quello che Egli compie non è un miracolo, è un segno, cioè qualcosa che va interpretato e che porta chi crede a vedere oltre, comprendendo in modo nuovo il volto di Dio che il Figlio manifesta. Ognuno dei segni che il Quarto Vangelo ci presenta, ormai dovremmo saperlo bene, è atto di rivelazione. E come tale va accolto.

Così anche questo segno, presentato nei vv.6-7 con estrema, sintetica ed efficacissima semplicità, dovrebbe suggellare l'affermazione Io sono la luce del mondo, mentre per la maggior parte dei presenti diventa invece motivo di discussione, di curiosità, di critica, rivelando ancora una volta quel mistero dell'incredulità che attraversa tutta la prima parte del racconto giovanneo. Siamo partiti dall'affermazione: *Gesù vide un uomo cieco dalla nascita*; ora sappiamo che, per l'obbedienza al comando dello stesso Gesù, quell'uomo *tornò che ci vedeva!* Tutto avviene in pochi momenti: Gesù impasta la terra con la sua saliva, ne fa un fango che spalma sugli occhi del cieco (v.6), poi lo manda a lavarsi alla piscina di Siloe (v.7).

Naturalmente il miracolo non avviene per il fango, ma per la fede dell'uomo cieco, che obbedisce al comando di Gesù. La rapida successione dei verbi che descrivono il suo comportamento (v.7), indica proprio questa disposizione all'obbedienza di fede di quest'uomo.

È importante anche il richiamo al significato del nome della piscina: *Siloe* significa *inviato*, e noi già sappiamo che per Giovanni l'Inviato è Gesù stesso, il Figlio inviato dal Padre nel mondo.

È dunque in Gesù, che non è solo Luce, è anche acqua viva, che l'uomo cieco si lava, si immerge, si purifica, ritrova appunto la vista e quindi la luce. Se il cieco è figura dell'uomo che non può muoversi da solo, che può solo mendicare per vivere, che non può pienamente vivere, allora è l'immagine dell'uomo vecchio, chiuso in se stesso, il vecchio Adamo, che dall'incontro con Gesù, che è vita nuova, è ricreato, rinnovato. Lasciandosi guidare da quella parola che realizza ciò che dice, perché è parola viva, creatrice, l'uomo rinasce a vita nuova, è illuminato e si apre alla vita vera, in

pienezza. Ma nel susseguirsi dei gesti di Gesù e dell'uomo cieco, cogliamo anche un altro aspetto interessante: il cammino di fede, visto qui come cammino di illuminazione, non è qualcosa di improvviso, immediato, richiede un cammino, una vera e propria gestazione, per cui la luce della fede giunge al termine di questa fase preparatoria. Infatti, tra il muro Sud del tempio di Gerusalemme e la piscina di Siloe, vi è circa un chilometro in discesa da percorrere. La sorgente della piscina di Siloe è ancora 500 metri più in là, per cui l'acqua della piscina è "inviata", da cui il nome stesso della piscina. *A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio* (1,12): questo potere, che è spirituale, si concretizza nel cammino di fede, che ci porta a giungere a Gesù per immergerci in Lui, che è la piscina, è l'acqua viva, è la luce. Non è solo il percorso del cieco, è anche il nostro! Allora *Va' a lavarti alla piscina di Siloe*, è l'equivalente di ciò che Gesù dice in *Mt 11,28: Venite a me!* Vi è dunque un invito del Signore, che ci chiama a Lui, all'origine di ogni cammino di fede; ma è necessaria la nostra adesione, la nostra risposta, nella libertà. Giovanni ci ha già detto questo.

Davanti al segno compiuto da Gesù vi sono diverse reazioni, anche queste possiamo leggerle come tipologiche: sono le possibili risposte che suscita l'operare di Dio nella vita del mondo. Potremmo, in consonanza con il segno compiuto da Gesù e con il suo significato per la vita spirituale di ogni cristiano, leggere le diverse reazioni che ora l'evangelista ci propone come un vero e proprio *test* della vista, per ciascuno di noi, per esaminare come ci poniamo di fronte a Lui, alle meraviglie che compie, ai suoi segni prodigiosi: se siamo capaci di vedere, di desiderare, di aspirare alle cose che Gesù vuole, che sono poi, non dimentichiamolo, ciò che il Padre stesso vuole!

2. Il cieco testimone di Gesù (9,8-17)

Gesù ha compiuto un prodigio, ma chi non ha il cuore aperto alla verità non lo riconosce. Dal segno, descritto in modo così sintetico, ma, come abbiamo visto, ricchissimo di significati, l'evangelista passa alla descrizione delle reazioni, che sono di cinque diversi tipi, ma solo l'ultima è positiva, ed è quella dello stesso uomo guarito.

- Prima troviamo descritte con la solita abilità ed efficacia, con la consueta venatura ironica, le reazioni di alcuni presenti (9,8-12), che conoscevano l'uomo cieco; segue la reazione dei sapienti del tempo, i soliti farisei o Giudei che dir si voglia (9,13-17), i quali, diversamente dai curiosi presenti, vogliono capire cosa è successo, usando però le loro categorie e quindi non riuscendo ad entrare nel segno compiuto da Gesù e nella sua portata rivelativa e salvifica. Su tutti, emerge fin da subito la figura dell'uomo cieco e il suo buon senso, insieme al suo attaccamento coraggioso alla verità.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

- La prima reazione è quella della curiosità, dell'interesse superficiale, che non sa andare oltre l'immediato, il visibile, anzi, non sa neppure vedere ciò che è evidente (v.9). L'uomo guarito, rinnovato, suscita l'interesse di chi lo conosceva, ma è un interesse davvero "povero", che sa chiedere solo come sono andate le cose, ma non va oltre.

- Tale interesse nasce dall'indiscutibile cambiamento che l'incontro con Gesù ha prodotto nell'uomo cieco: da immobile, dipendente, è divenuto capace di azione, si esprime e si autoafferma in modo chiaro (v.9). Non sa ancora chi lo ha guarito, ne conosce solo il nome e non sa dove sia andato, ma sperimenta nella sua vita l'effetto dell'obbedienza alla Parola del Signore (vv.11-12). Forse nel racconto sfugge l'importanza dell'affermazione dell'uomo: *Sono io*. È nuovamente il ricorrere del nome divino! L'uomo cieco prima di tutto si fa riconoscere, ma in profondità, visto il rilievo che questo nome ha nel Quarto Vangelo, questo nome sulle labbra dell'uomo guarito diventano un'affermazione fortissima della potenza trasformante dell'opera del Cristo. È come se il cieco guarito dicesse: "Io mi sono lavato, mi sono immerso nell'Inviato del Padre e mi sono trasformato in Lui, sono unito a Lui, a Colui che è"!

- La novità prodotta dall'incontro con il Signore ha una forza straordinaria, è il potere di diventare figli di Dio. Rileviamo anche che nuovamente, nella domanda dei curiosi, ricorre l'avverbio "dove" (v.12), con la forte connotazione cristologica che abbiamo già tante volte sottolineato, ovvero la provenienza del Figlio, cioè il seno del Padre (cfr 1,1-2).

- Il cieco non sa dove sia Gesù, perché, anche se è stato trasformato da quell'incontro, il suo cammino di fede è ancora agli inizi.

- Ma il contrasto con gli interlocutori è forte: l'uomo guarito sa che Colui che lo ha salvato è Gesù;

- gli altri non vanno oltre una curiosità che non sa soffermarsi sulla potenza del segno compiuto e non vede la trasformazione di quell'uomo, una superficialità che non è in alcun modo scalfita dalla presenza del Signore, non lo desidera, non lo cerca. Queste persone si fermano alla soglia del fatto prodigioso, sentono, direbbe Paolo, *il prurito della verità* (cfr 2Tim 4,3-4), senza entrare in quella novità, perché prevalgono altre novità, senza alcuna capacità di interiorizzazione, con una passività che segue l'evento nel momento, se ne entusiasma, ma non va mai oltre la superficie. Questo tipo di reazione potrebbe essere paragonata anche a uno dei terreni descritti nella parabola del seminatore, la strada (cfr Mc 4,15). Questo parallelo con i terreni diversi su cui cade il seme della Parola si attaglia piuttosto bene anche alle altre categorie rappresentate dalle diverse reazioni alla guarigione del cieco nato.

- L'uomo che si chiama Gesù (v.11) è un'altra affermazione cristologica molto forte, proprio in bocca al cieco guarito. Il rimando infatti è alle parole di Pilato nella passione: *Ecco l'uomo* (19,5), che a sua volta rimanda all'espressione sulla quale già in passato ci siamo soffermati, "Figlio dell'uomo" (cfr Dan 7,12), titolo che Gesù stesso si attribuisce e che dice la sua umanità e insieme la sua divinità. Nel Nuovo Testamento, in particolare proprio in Giovanni, l'accezione di Figlio dell'Uomo come Dio e Re è particolarmente forte.

- Alla prima reazione, segue la seconda, quella dei farisei. Il problema è, ancora una volta, il fatto che Gesù abbia guarito in giorno di sabato.

- Il cieco subisce un secondo interrogatorio, ma anche questa volta le sue risposte, pur chiare ed esplicite, non portano gli interlocutori a capire cosa è avvenuto, perché essi sono troppo condizionati dal loro modo complicato di leggere gli avvenimenti, dai loro schemi di tipo legalistico, dal sospetto, dalla loro convinzione di essere essi stessi artefici della rivelazione: "Dio deve essere come io lo penso, deve fare ciò che io desidero". È questa la loro idea di Dio. Siamo di fronte evidentemente a un'altra posizione tipica: i farisei appartengono alla categoria di coloro che sanno cosa Dio deve fare, perché sovrappongono la loro volontà a quella di Dio, facendola coincidere con questa. Dio ha detto che il sabato si deve riposare, mentre per guarire il cieco

Gesù aveva impastato terra e saliva, compiendo un lavoro che va contro la disposizione divina del sabato (v.14).

I rabbini avevano codificato 39 cose che in modo assoluto non si potevano fare in giorno di sabato e una di queste era "impastare"! L'ultima delle cose che non si dovevano fare di sabato era "portare un lettuccio", cosa che Gesù aveva comandato di fare all'uomo guarito al capitolo 5 (cfr 5,12; cfr anche 5,16, richiamo al sabato), sempre nello stesso giorno della settimana.

Chiaramente Gesù preferisce l'uomo all'osservanza della Legge (cfr Mc 2,27; 3,4). Da questa posizione di Gesù nasce il problema. E il fronte dei farisei si spacca in due (v.16): da una parte, il gruppo di coloro che affermano che Gesù non è da Dio (non è l'Inviato!), perché non osserva il sabato; dall'altra quelli che non comprendono come possa un peccatore fare ciò che Gesù fa, compiere quelle opere. Il gesto di Gesù è divino, non può farlo un peccatore!

La teologia giudaica si blocca, perché non riesce a conciliare il binomio "opera divina" - "trasgressione del sabato". Da qui il dissenso. Alcuni dei farisei hanno imboccato la strada giusta, che il cieco ha già percorso, dal fatto alla persona che l'ha compiuto. E se il fatto è divino, chi l'ha compiuto non può essere un peccatore (v.16)!

- Per dirimere il problema, viene di nuovo mezzo in mezzo il cieco, che alla semplice narrazione dei fatti, ancora più stringata ed efficace (v.15), aggiunge la sua interpretazione, dice chi è quell'uomo secondo lui: è *un profeta* (v.17). Il cieco è ormai un uomo libero, che si è lasciato guidare dalla verità dei fatti, non si fa intimorire dai "sapienti" che lo circondano e non vogliono credere. Certamente Gesù è molto più che un profeta, ma per l'uomo guarito, a questo punto, nel cammino progressivo della fede, queste parole indicano proprio l'avvicinamento alla verità, graduale, ma costante. In quel momento è il massimo che può dire, però è proprio questa sua disposizione interiore, questa apertura alla luce, che lo porta a continuare a camminare sulla via di una sempre più chiara illuminazione, fino al successivo incontro con Gesù, in cui la sua fede sarà esplicitata.

3. I genitori del cieco (9,18-23)

A questo punto, senza ulteriori commenti, Giovanni ci presenta la successiva reazione, la terza, che possiamo definire di vigliaccheria, proprio da parte dei genitori dell'uomo guarito.

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

La strada giusta che dal fatto, buono, porta alla persona di Gesù, viene abbandonata. Gesù ha affermato che dai frutti si riconosce la bontà dell'albero (Mt 7,16), questa è la prospettiva corretta, che però non trova qui altri seguaci, perché seguirla richiede un mettersi in gioco, lasciare le proprie convinzioni.

I farisei non sono disposti a questo e dunque fanno un'operazione opposta: cambiano i fatti! Per loro la soluzione diventa affermare che quell'uomo non era cieco (v.18). È così che vengono chiamati i genitori di lui, nella speranza di suffragare questa soluzione. Infatti per chi vuole continuare a camminare nelle proprie convinzioni, è necessario trovare qualcuno che confermi questa scelta. Se solo un uomo di Dio può guarire un cieco nato, Gesù, che i Giudei non riconoscono come l'Inviato del Padre,

non può averlo fatto, dunque quell'uomo non era cieco! I fatti mettono in crisi le teorie... la menzogna è l'unica via per negare i fatti. Per i Giudei sarebbe impossibile sottoscrivere l'affermazione di Blaise Pascal: "L'ultimo passo della ragione è riconoscere che ci sono un'infinità di cose che la sorpassano", perché accettare la mobilità degli eventi significherebbe infrangere la staticità degli schemi, quei binari sicuri nei quali essi stanno e attraverso i quali affrontano la realtà.

- Negare i fatti in questo modo, per dare spazio alle mie convinzioni, è un altro modo di definire il peccato contro lo Spirito Santo (cfr Mc 3,29). È questa una forma di vigliaccheria, che trova perfetta corrispondenza nella reazione dei genitori. Loro sanno come stanno le cose, non possono negare i fatti, ma ugualmente non prendono una posizione.

I farisei li sottopongono a tre domande (v.19):

- se quell'uomo sia effettivamente loro figlio,
- se possano garantire che sia nato cieco,
- come spiegano il fatto che ora ci vede. C'è un crescendo, come in una indagine di tipo giudiziale, un vero e proprio interrogatorio, in un clima di accusa tipico di un processo, clima che non è affatto nuovo, anzi, abbiamo visto come sia caratteristico di tutti i confronti tra i Giudei e Gesù nel Quarto Vangelo.

Alle prime due domande i genitori rispondono senza difficoltà (v.20): riconoscono in quell'uomo loro figlio e sanno che è nato cieco. Ma sulla terza risposta diventano evasivi (v.21), perché li impegna in prima persona.

Nella provocazione della fede si è necessariamente coinvolti in prima persona, non ci si può fermare al sentito dire, né scaricare la responsabilità della risposta su altri. Il perché di questa risposta così evasiva viene esplicitato da Giovanni (v.22): riconoscere Gesù significava l'espulsione dalla sinagoga. I genitori non vogliono essere diversi dall'opinione pubblica dominante, per non incorrere nella scomunica. Diventano così esplicitazione di quella categoria di persone che rifiutano di prendere posizione quando questo significa pagarne di persona le conseguenze. Queste persone si uniformano alla massa, rifiutano una differenziazione, non vogliono avere un proprio pensiero, perché è troppo pericoloso. La loro vita si appiattisce su un conformismo, una banalità, che li lascia nel comodo, nella assoluta mediocrità del disimpegno, mentre l'adesione personale alla verità, anche contro il pensiero comune, è scomoda, perché richiede l'impegno della vita. Certo l'eroismo della testimonianza non è di tutti, ma qui viene meno anche la semplice coerenza. Il *chiedetelo a lui, ha l'età*, ripetuto al v.23, indica proprio il punto d'arrivo di questo atteggiamento: mettere al sicuro se stessi a scapito del prossimo, fosse anche il proprio figlio; perché è ovvio che quella scomunica che essi non vogliono ricade in tal modo proprio sul loro stesso figlio.

4. Ancora il dramma dell'incredulità (9,24-34)

Siamo ora di fronte alla quarta reazione, quella dell'uomo cieco, in quella che nell'introduzione abbiamo definito l'ora delle verità, l'ora nella quale si scontrano in modo drammatico la verità e l'incredulità.

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un

cieco nato. ³³*Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».* ³⁴*Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.*

Certi della colpevolezza di Gesù, i Giudei convocano nuovamente l'uomo cieco e lo interrogano ancora una volta, quasi mettendogli in bocca ciò che vogliono sentirsi dire, come se in un processo il testimone dovesse suffragare un'accusa e non aiutare nella ricerca della verità.

L'espressione *Da' gloria a Dio* (v.24) risuona con forza: c'è nei farisei la certezza di essere nel giusto, dalla parte di Dio! Perciò il cieco, avvallando le loro convinzioni, darebbe semplicemente gloria a Dio. Siamo al paradosso per cui la menzogna diverrebbe testimonianza di Colui che è la Verità. Noi sappiamo, dicono, ne sono sicuri, non si muovono dalla loro verità, dunque Gesù è, deve essere un peccatore. Il cieco non prende posizione su questo punto, non entra nei loro contorti ragionamenti, ma afferma ancora una volta, con semplicità i fatti, in una ulteriore, estrema sintesi: una cosa so: ero cieco e ora ci vedo (v.25).

Quest'uomo parla nella sua carne, ma la sua risposta non accontenta gli interlocutori, che chiedono di nuovo come sono andate le cose (v.26). Questa volta la risposta del cieco è perfetta espressione di quell'ironia giovannea tante volte già sottolineata quest'anno: *volete forse diventare anche voi suoi discepoli?* (v.27). Risponde con una domanda, non capisce perché dover ripetere quello che più volte ha già raccontato e se ne esce con questa espressione, che manifesta anche il coraggio che lo sostiene; infatti, non può sorprendere che la reazione a questa sua domanda sia l'insulto (v.28). Ma il cieco guarito, passato alla luce, diventa capace, nella libertà, di interpretare e di insegnare. I farisei ripropongono il dubbio sulla provenienza di Gesù, utilizzando ancora il famoso avverbio cristologico "dove" e ripetendo la loro posizione, con la certezza di quel *noi sappiamo* (v.29) che ricorre nuovamente. Il "noi" dei farisei esprime la convinzione ferrea di un gruppo, più sorprendente il "noi" utilizzato dall'uomo guarito nella sua risposta (v.31). Il cieco nato, che ora ci vede, parte da un'affermazione che riprende quella di quei farisei che si erano inizialmente dissociati dal gruppo (v.16): "voi dite di sapere, ma quest'uomo mi ha aperto gli occhi, a me che ero nato cieco, eppure voi non sapete..." (v.30). Come osserva correttamente il cieco, qualcosa non torna: detto in altre parole, se voi foste uomini di Dio davvero, allora sapreste chi è Colui che mi ha guarito! Ed ecco che il discorso del cieco diventa al plurale, riflettendo la posizione della comunità giovannea che rimane sullo sfondo dell'intero capitolo. La comunità cristiana infatti sapeva cosa significava essere espulsi dalla sinagoga per restare fedeli al nome di Gesù.

Il cieco riporta la discussione sui binari della realtà (vv.25.32). I fatti sono chiari: ero cieco e ora ci vedo; tutto il resto è una complicazione della realtà che non serve, non porta alla Verità, non costruisce vita, ma diventa menzogna. È notevole l'abilità con cui l'uomo guarito riesce a opporsi ai ragionamenti dei farisei e non si lascia irretire nelle loro discussioni. C'è una Verità che certamente entra nella sfera del mistero di Dio, per questo non è immediato, né scontato, aprirsi a questa Verità, che è la persona stessa di Gesù. Ma la semplicità della testimonianza dell'uomo nato cieco ci riporta all'essenzialità di quella Verità. C'è anche una logica (v.32): non si è mai sentito di un cieco nato che sia guarito, se non per opera di Dio, dunque non c'è dubbio sull'origine divina di Gesù e della sua opera. A meno che l'irrigidirsi nella propria personale verità non porti, come è il caso dei farisei, a negare i fatti e dunque la Verità.

La risposta dei farisei è furiosa e feroce verso quell'uomo: sei cieco perché sei un peccatore (v.33). In tal modo, tra l'altro, essi si distinguono dalla condizione di "peccatore", avvallando la loro sicurezza di essere dalla parte giusta, atteggiamento che richiama alla mente le parole di Gesù riportate dai Sinottici: *non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mc 2,17 e paralleli). È impossibile per chi si ritiene giusto aprirsi all'incontro

con il "solo Giusto", per lo stesso motivo per il quale una persona che si ritiene sana non ha motivo di rivolgersi a un medico. Ciò che qui i Giudei affermano è però l'esatto contrario di quanto detto da Gesù in risposta ai suoi discepoli, in apertura di questo nono capitolo, riguardo al rapporto tra la condizione di peccato e quella di cecità congenita (v.3). L'espulsione dalla sinagoga, la scomunica, è la conseguenza della testimonianza del cieco nato, della sua libera adesione alla verità, conseguenza che ci potevamo aspettare, perché già prospettata dall'evangelista (v.22). Ora quest'uomo è solo, privato dei diritti civili, privo di una comunità religiosa di appartenenza, bollato come impostore, ridotto a una nullità, tagliato fuori. È l'esperienza dell'isolamento, della solitudine, alla quale la fede a volte ci conduce.

5. "Siamo ciechi anche noi?" (9,35-41)

A questo punto ritorna sulla scena Gesù e la sua presenza riempie completamente il vuoto nella vita dell'uomo guarito.

³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: «Noi vediamo», il vostro peccato rimane».

In quest'ultimo riquadro è affermato il desiderio di Gesù di incontrare l'uomo guarito. Non è più un incontro fortuito, come poteva sembrava inizialmente (v.1). Da parte di Gesù c'è una ricerca di quell'uomo che parte dal sapere la sua attuale condizione (v.35): è stato cacciato fuori. Come commenta Agostino: essi lo cacciano e il Signore lo accoglie; gli ha donato la vista materiale, ora vuol dargli molto di più, la vista della fede! La domanda posta da Gesù: Tu credi nel Figlio dell'uomo? (v.35), indica proprio una verifica nei confronti della fede nascente di quell'uomo. È come se gli chiedesse: sei disposto ad andare oltre ciò che appare, la pura fisicità, per comprendere che davanti a te c'è la Parola del Padre, l'Inviato di Dio, Colui che sarà per sempre il Re d'Israele? E l'uomo guarito risponde mettendo subito in evidenza la sua piena disponibilità a credere (v.36).

Siamo davanti a un dialogo che potremmo definire battesimale, perché con le sue provocazioni Gesù fa emergere il desiderio di credere che è nel suo interlocutore, fino a giungere a una prostrazione che manifesta l'adorazione e dunque la fede, perché solo a Dio questa è dovuta (v.38; cfr Dt 6,13). Tra l'altro l'uso del verbo *proskyneo* in Giovanni indica sempre l'atto di adorazione che scaturisce dal riconoscimento della divinità (cfr 4,20.24; 12,20).

- Soffermiamoci un momento sul titolo Figlio dell'Uomo. Abbiamo poc'anzi già rilevato il riferimento a Daniele, al "giudice" celeste. In effetti dobbiamo sottolineare che proprio in questo titolo e nel suo significato biblico si concentrano tutti le principali sottolineature cristologiche del Quarto Vangelo: l'origine celeste di Gesù (3,13), la sua "elevazione" sulla croce (cfr 3,14), la sua glorificazione (cfr 12,23; 13,31), il suo ritorno al Padre (6,62). Dunque è chiaro che l'atto di fede del cieco nato assume un valore esemplare: credere nel Figlio dell'Uomo è credere nel mistero di Cristo nel suo complesso, in quello che i primi cristiani sintetizzavano nell'annuncio del *kerygma*.

Il cieco per tre volte (numero molto significativo, come sappiamo) ha rivelato la sua ignoranza (vv.12.25.36), per tre volte i farisei affermano di sapere chi è Gesù; il risultato è che la scienza dei farisei si dimostra ignoranza, mentre la semplicità sincera

dell'uomo guarito, che non ha la presunzione di conoscere, arriva alla fede in Gesù, con un cammino chiaro che viene esplicitato dai titoli con cui parla di Colui che lo ha guarito: un *uomo che si chiama Gesù* (v.11), un *profeta* (v.17), è *da Dio* (v.33), Signore (vv.36.38). Nella libertà di questo incontro tra Gesù e un uomo nato cieco, questi è accompagnato a una conoscenza sempre più profonda della Verità, fino a una fede autentica che diventa adesione di vita.

Stridente, sempre più, a questo punto, il contrasto tra quest'uomo rinnovato dall'incontro con Colui che è la Luce del mondo e il nuovo dialogo che segue (vv.40-41), che ancora una volta ci mostra i farisei chiusi nelle loro posizioni, tanto che la conclusione del capitolo è durissima: *il vostro peccato rimane* (v.41)!

Perché? Perché non riconoscono di essere ciechi! Eppure lo hanno chiesto: *siamo forse ciechi anche noi?* (v.40).

Ma la loro domanda era retorica, sanno di non essere ciechi, in senso fisico. Ed è questo l'unico significato che attribuiscono a questa parola. Ed è anche perché non sanno andare al di là dell'esperienza fisica, concreta, che non riescono e entrare veramente in dialogo con Gesù. Ciò che li blocca, in modo ostinato è la loro sicurezza: noi vediamo (v.41). Come è evidente il contrasto con l'uomo guarito. Lui sa solo una cosa: era cieco e ora vede (cfr v.25).

- Le parole di Gesù al v.39 hanno una corrispondenza nei Sinottici, laddove Gesù afferma, riguardo al suo parlare in parabole: *perché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato* (Mc 4,12 e paralleli; cfr Is 6,9-10).

In Giovanni la visione teologica è molto chiara: Gesù Luce è venuto nel mondo; chi sta nella Luce, vede, anche se prima era cieco, perché ha fatto un cammino di fede; chi sta nelle tenebre, crede di vedere, ma la presenza della Luce vera smaschera l'illusione e manifesta qual è la vera cecità. Ancora di più: proprio perché la presenza della Parola fatta carne richiede una presa di posizione, pro o contro, vi è una azione anche in "negativo": se chi l'accoglie ha il potere di diventare figlio di Dio (cfr 1,16), chi la rifiuta diviene cieco (cfr v.39), perché la Luce si distingue in modo inequivocabile dalle tenebre, mentre nelle tenebre non c'è "bisogno" di vedere. E la condizione di chi resta nelle tenebre è quella del peccato, un peccato che, in quanto peccato contro lo Spirito Santo, non ha remissione: non posso essere salvato contro la mia volontà; o, per dirla con Agostino: Colui che mi ha creato senza di me, non può salvarmi senza di me.

In quest'ultima pericope del capitolo 9 è importante sottolineare come la domanda di Gesù e la risposta dell'uomo: *Credi? ... Credo!*, ritorneranno di lì a breve, nel dialogo tra Gesù e Marta (cfr 11,26-27). Si tratta, come accennato di un riferimento battesimale, poiché è questa la domanda che veniva rivolta al catecumeno che chiedeva di essere ammesso al Battesimo. Notiamo anche che, dopo la professione di fede di Pietro in 6,69, quello del cieco nato è il primo atto di fede pienamente cristiano registrato nel Quarto Vangelo.

Il processo di auto rivelazione di Gesù comincia a portare i frutti che in diversi modi sono stati preannunciati nella narrazione: da una parte emerge la figura del vero credente, che accoglie la Parola, entra nella Luce, si immerge nella sorgente di Acqua Viva che è il Figlio, obbediente al Padre, fino ad aprirsi alla presenza dello Spirito, che apre definitivamente gli occhi del cuore alla contemplazione del mistero di Dio, nell'atto di fede pieno; sarà quindi possibile per Gesù aprire un discorso ecclesiale, come avverrà proprio subito dopo, nel capitolo 10, con la metafora del Pastore Bello e del suo gregge. Ed è proprio questa adesione della fede dentro la comunità dei discepoli il vero "miracolo". Infatti il cieco aveva già riacquistato la vista, ma solo alla fine, nella visione del Figlio dell'Uomo, "vede" davvero (v.37). il riferimento al Figlio dell'uomo ci riporta però all'altro "frutto", opposto, della rivelazione: la reazione sempre più dura, chiusa, da parte dei Giudei, che non "vedono", sono essi stessi

ciechi: giudicando il cieco guarito, hanno in realtà giudicato e condannato Gesù stesso, al punto che ritengono che rinnegare il Cristo sia dare gloria a Dio (v.24). E così restano ciechi, perché restano nelle tenebre del peccato, con ostinazione rifiutano la Luce, questo è il vero peccato (v.41).

Il capitolo 9 è iniziato con una domanda sul peccato del cieco o dei suoi genitori (v.2) e si conclude con un'affermazione perentoria di Gesù su quale sia il vero peccato. Così, la rivelazione dell'Inviato del Padre, mentre salva chi lo accoglie, mette in luce il mistero dell'iniquità di chi, senza motivo, rifiuta quella salvezza e resta chiuso nelle tenebre della morte.

Forse la sintesi più chiara di quanto ci ha detto questo capitolo del Quarto Vangelo la troviamo espressa nella prima lettera di Giovanni (1Gv 1,5-10):

Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.

Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

- Dalla Parola, la preghiera

- ° Eccoci, Signore Gesù, radiosa luce della gloria del Padre, ai tuoi piedi come ciechi ignari della loro infermità.
 - Guardaci, figlio di Davide, come hai guardato i tuoi, oppressi dal sonno, nella luce del Tabor.
- ° Svegliaci, Signore Gesù, vero sole che mai tramonta, illuminaci e noi saremo raggianti.
 - Curaci, Signore Gesù con il tocco lieve del dito di Dio e con la Parola che apre occhi e cuore alla luce.
- ° Mandaci, Signore Gesù, alla piscina perenne del lavacro di vita nuova.
 - Donaci tua Madre, Signore Gesù, la brocca d'oro per attingere acqua viva dalla fonte perenne del tuo cuore trafitto per noi sulla croce.
- ° Custodiscici premuroso, Gesù, nella prova della fede che non risparmia nessuno, perché non ha risparmiato nemmeno Te, il Signore.
 - Rivelati, Signore Gesù, luce gioiosa dell'eterno giorno, mettendo sulle nostre labbra il grido del cieco sanato: «Io credo, Signore!».

2. Il Signore è venuto; e che ha fatto? Ci ha indicato un grande mistero. *Sputò in terra* (Gv 9,6) e con la saliva fece del fango: il Verbo si fece carne (cfr Gv 1,14). Col fango spalmò gli occhi del cieco; il quale tuttavia, sebbene così unto, non vedeva ancora. Lo inviò alla piscina di Siloe. L’evangelista si preoccupò di spiegarci il nome di questa piscina, dicendo: *che vuol dire Inviato* (Gv 9,7). Voi sapete già chi è l’Inviato: se il Cristo non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato liberato dal male. Il cieco si lavò gli occhi in quella piscina il cui nome significa l’Inviato; cioè fu battezzato nel Cristo. Pertanto, se battezzandolo, per così dire, in se stesso, lo illuminò, si può dire che quando gli spalmò gli occhi lo fece catecumeno. Certo, la profondità di questo grande sacramento si può esporre e illustrare in vari modi; ma alla vostra Carità basti sapere che si tratta di un grande mistero. Domanda a uno: Sei cristiano? Se è pagano o giudeo ti risponderà di no; ma se ti risponderà di sì, domandagli ancora: Sei catecumeno o fedele? Se ti risponde che è catecumeno, vuol dire che i suoi occhi sono stati spalmati di fango, ma che ancora non è stato lavato. In che senso gli sono stati spalmati gli occhi di fango? Domandaglielo e te lo dirà. Domandagli in chi crede, ed egli, per il fatto che è catecumeno, dirà: In Cristo. Io sto parlando ora a dei fedeli e a dei catecumeni. Cosa ho detto a proposito della saliva e del fango? Che il Verbo si fece carne. Ciò è noto anche ai catecumeni. Non è sufficiente che i loro occhi siano stati spalmati di fango; si affrettino a lavarsi, se vogliono vedere.

3. Dovendo ora dedicare l’attenzione a talune questioni che si incontrano in questo passo, anziché fermarci sui dettagli, scorreremo rapidamente le parole del Signore e l’insieme della narrazione. *Passando vide un uomo cieco*, non un cieco qualsiasi, ma un cieco *dalla nascita*. *I suoi discepoli gli chiesero: Rabbi* (Gv 9,1-2). Voi sapete che Rabbi vuol dire Maestro. Lo chiamavano Maestro perché volevano imparare: e appunto come ad un maestro rivolgono al Signore la domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?* *Gesù rispose: Né lui ha peccato, né i suoi genitori* (Gv 9,2-3), perché nascesse cieco. Che ha detto? Se nessun uomo è senza peccato, come era possibile che i genitori di questo cieco fossero senza peccato? E forse anche lui era nato senza il peccato originale e, vivendo, non vi aveva aggiunto nulla di suo? Egli aveva gli occhi chiusi, ma non per questo i suoi desideri erano spenti. Quanto male possono fare i ciechi! Da quale male si astiene chi ha l’animo cattivo, anche se ha gli occhi chiusi? Non poteva vedere ma poteva pensare, e poteva desiderare cose che un cieco non può compiere e che tuttavia non sfuggono al giudizio di colui che scruta i cuori. Ora, se i suoi genitori avevano peccato, e anche lui, perché il Signore disse: *Né lui ha peccato né i suoi genitori*, se non in rapporto a quanto gli era stato chiesto, e per cui quello sarebbe nato cieco? Certamente i suoi genitori avevano peccato, ma non per questo egli era nato cieco. E se non era nato cieco per il peccato dei suoi genitori, per quale altra ragione era nato cieco? Ascolta il Maestro che te lo spiega. Egli ti chiede la fede per darti intelligenza. Egli ti spiega la ragione per cui quello è nato cieco: *Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma fu perché siano manifestate in lui le opere di Dio*.

4. Cosa dice poi il Signore? *È necessario che io compia le opere di colui che mi ha inviato*. Ecco l’Inviato nel quale il cieco si lavò la faccia. Notate le sue parole: *E’ necessario che io compia le opere di colui che mi ha inviato, finché è giorno*. Notate come sempre attribuisce tutta la gloria a colui dal quale ha origine; perché questi ha un Figlio che da lui ha origine, mentre egli stesso non deve a nessuno la sua origine. Ma perché, Signore, hai detto: *Finché è giorno?* Sta a sentire perché. *Viene la notte quando nessuno può più operare* (Gv 9,4). Nemmeno tu, o Signore? Sarà così oscura quella notte che neanche tu, che sei l’autore della notte, potrai operare in essa? Penso infatti, o Signore Gesù, anzi non penso ma credo e sono certo che tu eri presente quando Dio disse: *Sia luce; e fu luce* (Gen 1,3). Se egli creò per mezzo del Verbo, creò per mezzo tuo, e perciò sta scritto: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto* (Gv 1,3). *Dio separò la luce dalle tenebre; chiamò luce il giorno, e tenebre la notte* (Gen 1,4-5).

5. Quale notte è questa nella quale, quando sopraggiungerà, nessuno potrà più operare? Ascolta la definizione del giorno e potrai avere un’idea di quella notte. Chi ci parlerà del giorno? Egli stesso: *Finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo* (Gv 9,5). Ecco, egli stesso è il giorno. È nel giorno che il cieco deve lavarsi gli occhi, se vuol vedere il giorno. *Finché sono nel mondo* - dice - *io sono la luce del mondo*. Io non so però quale sarà la notte nella quale Cristo non sarà presente, e nella quale nessuno potrà più operare. Dobbiamo ancora cercare. Abbiate pazienza, fratelli miei; lasciate che io cerchi; cerco insieme con voi; possa insieme con voi trovare presso colui dal quale io cerco. Da questo passo risulta in modo chiaro e preciso che il Signore, essendo egli la luce del mondo, intendeva identificarsi col giorno di cui stava parlando. *Finché sono nel mondo* - dice - *io sono la luce del mondo*. Anch’egli quindi opera. Ma fino a quando egli è nel mondo? Diremo, fratelli, che vi era allora e adesso non più? Se diciamo questo, vuol dire che con l’ascensione del Signore cominciò quella notte spaventosa nella quale nessuno può più operare. Se dopo l’ascensione del Signore ci troviamo già in questa notte, come hanno potuto gli Apostoli compiere tante opere? Si era già forse in questa notte quando venne lo Spirito Santo e, riempiendo tutti quelli che si trovavano riuniti in un medesimo luogo, concesse loro di parlare nelle lingue di tutte le genti (cfr At 2,1-6)? Era forse notte quando lo storpio fu guarito dalla parola di Pietro, o meglio dalla parola del Signore dimorante in Pietro (cfr At 3,6-8)? Era forse notte quando i malati nei loro letti venivano esposti al passaggio dei discepoli perché fossero toccati almeno dalla loro ombra (cfr At 5,15)? Non pare che il Signore, quando era qui con noi, abbia mai guarito qualcuno solo passando e toccando con la sua ombra; ma egli stesso aveva detto ai discepoli: *Voi farete cose più grandi di queste* (Gv 14,12). Sì, è vero, il Signore ha detto che essi avrebbero compiuto opere maggiori delle sue; tuttavia la carne e il sangue, per non insuperbirsi, ricordino le altre parole: *Senza di me, voi non potete far nulla* (Gv 15,5).